

Il capitano Orazio Venarucci¹ della Pergola (1624-1670 ca)

di Stefano Lancioni



Il Lazzari inserisce in una sua opera elogi e documenti riguardanti un famoso capitano pergolese del Seicento: “Orazio Vennarucci fu uomo d’armi, e dedito alla milizia. Ottenne in essa posti onorevoli, sostenuti con integrità, con applauso, con gloria”². L. Nicoletti, il più illustre storico di quella città, tra i “Pergolesi che acquistaron rinomanza nelle armi”, ne presenta una breve biografia ricca di apprezzamenti³. Scopo del presente lavoro è integrare tali informazioni con documenti inediti reperiti nell’Archivio di Stato di Pesaro, in cui è confluito l’Archivio della Legazione di Urbino.

Pergola, terra della Legazione di Urbino, 21 agosto 1643. Orazio Venarucci, diciannove anni, alfiere delle milizie cittadine, incrocia, nella pubblica piazza Carlo di Panfilo. Tra i due non corre buon sangue, non sappiamo per quale motivo: *Uno delli suddetti testimoni asserisce per inteso dire che*

¹Ho preferito la variante grafica “Venarucci” perché presente in tutti i documenti d’archivio esaminati. Il personaggio è comunque chiamato “Vennarucci” dagli storici di Pergola.

²A. LAZZARI, *Memorie del cardinal Francesco Ugucione Brandi*, Urbino, 1802, p. 38 (la biografia è alle pagine 38-39, seguite da documenti vari alle pp. 42-45).

³L. NICOLETTI, *Di Pergola e suoi dintorni*, Pergola 1899, pp. 605-606: “Nel 1644 fu nominato, dal card. Barberini – allora Prefetto Generale di S. Chiesa – alfiere delle milizie di Pergola. Nello stesso anno gli venne affidato il comando di cento cavalli. Ben presto sali in rinomanza. Combatté, come luogotenente dell’armata veneta, nel 1647, contro i Turchi, e fu allora encomiato il valore di cui dette prova nella espugnazione di Nadino, Urana e Scardana e quindi nell’acquisizione di Zemonico e nell’assedio di Sebenico. Nel 1649 fu inviato, come Capitano di un corpo di cavalleria, al servizio del Papa, nel Bolognese; e nell’anno appresso combatté con valore sotto Portolongone, la quale campagna fece a proprie spese. Servì poi con onore alle dipendenze del duca di Modena. Nel 1658 tornò in Pergola. Ma nel 1661 lo troviamo nobile di poppa in una delle galere pontificie, e nel 1662 capitano delle Corazze di Alessandro VII. Nel 1663 ebbe nuovamente, nell’esercito della Chiesa, il comando di cento cavalli, coi quali fu di guarnigione a Senigallia, che si rammaricò poi non poco della sua partenza. Nel 1670 tornò in Pergola; e da quell’anno non se ne ha più notizia”. Tutte le informazioni sono ricavate dalla predetta opera del Lazzari.

la causa dell'omicidio sia stata che l'ucciso era andato d'intorno al Venarucci con segni di disprezzo e di poco stima. In effetti bastava in quel secolo uno sguardo di troppo, o un atteggiamento stimato provocatorio per far precipitare la situazione. E il Venarucci è evidentemente una testa calda: subito si avventa su Carlo e colpisce il capo dell'avversario con un bastone. Carlo di Panfilo riesce a fuggire: il Venarucci lo insegue con in mano un terzanello (una specie di corto archibugio che, in quanto ascritto nella milizia cittadina, aveva il diritto di portare) e, giunto in contrada S. Marco, spara un colpo sull'avversario; il proiettile entra *nella testa dalla parte deretana e penetra nella fronte.* Carlo di Panfilo muore all'istante, il Venarucci si dà alla fuga per sfuggire alla cattura e all'inevitabile condanna a morte. E, in effetti *alli 18 di settembre seguì la condannazione del medesimo in pena della vita e confiscatione dei beni*⁴.

Non ancora capitano

Sono scarse le notizie intorno alla giovinezza di Orazio Venarucci, figlio di Agostino⁵. Sappiamo che nacque a Pergola nel 1624 in una famiglia benestante. Le prime notizie attendibili risalgono agli anni quaranta del XVII secolo, quando era orfano di padre e sono ricordate, della sua famiglia, la madre (qualche anno dopo solo la nonna) e cinque sorelle da maritare, nate dal 1633 al 1642⁶.

Nel 1643 era alfiere delle milizie di Pergola, cioè delle milizie cittadine da mobilitare in caso di bisogno. La sua professione viene indicata da due testimoni, nel 1646, come *mercante de cari* (commerciante di bestiame).

Il primo fatto per il quale viene ricordato nella corrispondenza tra organi periferici e autorità centrale della Legazione di Urbino è l'uccisione, già ricordata, di Carlo di Panfilo (21 agosto 1643). E per qualche tempo il Nostro fu costretto ad allontanarsi da Pergola⁷.

Nel 1646 (solo tre anni dopo il delitto) il Venarucci chiedeva la grazia a Sua Eminenza, cardinal Cybo, legato di Urbino: la supplica non è rintracciabile, ma abbiamo la lettera inviata dal podestà di Pergola il 22 marzo di quell'anno in cui descrive la vicenda e presenta un breve giudizio sul supplicante (*quieto, pacifico, non scandaloso, non solito commetter delitti*)⁸. Può sembrare strano che condanne capitali fossero addirittura condonati a pochi anni di distanza dal delitto. Nel Seicento però, con buona pace dei "laudatores temporis acti", i fatti di sangue erano molto numerosi (e

⁴ASP, Leg., Lettere delle Comunità: Pergola, b. 6 (1645-1648), lettera del podestà Giacinto Baglioni, Pergola, 29 agosto 1645: invio sommario del processo fabbricato contro l'alfiere Orazio Venarucci.; ASP, Leg., Lettere delle Comunità: Pergola, b. 6 (1645-1648), lettera del podestà Giacinto Baglioni, Pergola, 29 marzo 1646.

⁵Il patronimico in Lazzari, *Memorie* (cit.), p. 42 n. 1.

⁶ASP, Leg., Lettere delle Comunità: Pergola, b. 6 (1645-1648), lettera del podestà Giacinto Baglioni, Pergola, 22 marzo 1646.

⁷Il Lazzari (*Memorie*, cit., p. 38) attribuisce al 1644 sia la nomina ad alfiere delle milizie della Pergola sia quella a capitano di cento cavalli "con assegnazione di 3000 scudi per il reggimento". Non essendo fornito alcun documento (a differenza di quanto abitualmente fa) e non coincidendo con i documenti d'archivio (era sicuramente alfiere nel 1643), si può considerare l'affermazione errata.

⁸ASP, Leg., Lettere delle Comunità: Pergola, b. 6 (1645-1648), lettera del podestà Giacinto Baglioni, Pergola, 22 marzo 1646.

avvenivano anche per futili motivi), le pene straordinariamente rigorose ma quasi mai comminate in quanto il colpevole, se non veniva preso in flagrante, si allontanava immediatamente dal luogo del delitto. E, passato il primo momento, per meriti, appoggi, amnistie o semplicemente per l'impossibilità di perseguire tutti i colpevoli di delitti perpetrati, giungeva la grazia (o, se questa non giungeva, coloro che dovevano mantenere l'ordine pubblico fingevano di non vedere i condannati che tranquillamente tornavano nelle loro case).

Non sappiamo, a dire il vero, se in questo caso la grazia sia stata concessa: in effetti il Venarucci viene ricordato il 9 maggio 1646 come *bandito capitale* in una lettera proveniente dal governo di Jesi⁹. Del resto la questione è ininfluyente: un mese dopo (23 giugno 1646) Orazio Venarucci e due suoi compagni (tali Andrea detto Burchio, figlio di Giovanni Battista del Barbieri e Giovanni Francesco Magnoni) spararono alcune archibugiate ad un tal Morgante Morganti, che stava tranquillamente pescando. Seguì naturalmente nuovo processo e nuova condanna a pena della vita e confisca dei beni¹⁰.

Una promettente carriera militare

E per qualche anno il Venarucci scomparve da Pergola, cambiando anche attività (non confacendosi evidentemente al suo carattere la carriera mercantile, intraprese quella militare). Come già il Nicoletti ricorda, nel 1647 era impegnato contro i Turchi “e fu allora encomiato il valore di cui dette prova nella espugnazione di Nadino, Urana e Scardana e quindi nell'acquisizione di Zemonico e nell'assedio di Sebenico”¹¹. Venezia era infatti in guerra con l'Impero Ottomano, che aveva nel 1645 attaccato Creta. Le operazioni di guerra coinvolsero anche la Dalmazia, dove si combatté sia nel 1646¹², sia nel 1647¹³. Il Lazzari riporta due diplomi rilasciati in occasione di quest'ultima campagna, altamente elogiativi nei confronti del Venarucci¹⁴.

Due anni dopo, ritornato a Pergola (evidentemente graziato dei delitti precedentemente ascrittigli), non era più un semplice alfiere, ma un capitano di una compagnia di soldati a cavallo, composta da alcune decine di elementi, al servizio di Sua Santità, papa Benedetto X.

⁹ASP, *Leg.*, Lettere di Sua Eminenza: originali, b.8 (1644-1646), Lettera di Francesco Lucini, Jesi, 9 maggio 1646: richiesta di copia della sentenza riguardante i due banditi capitali Orazio Venarucci dalla Pergola e Fulgenzio da Montaiate.

¹⁰ASP, *Leg.*, Lettere delle Comunità: Pergola, b. 6 (1645-1648), lettera del podestà Giulio Cesare Fagnano, Pergola, 23 agosto 1646, con allegato sommario del processo contro i tre.

¹¹Nicoletti, *Di Pergola* (cit.), p. 605.

¹²Vds. G. PRAGA, *Storia di Dalmazia*, Varese 1981, pp. 198-200.

¹³Vds. Praga, *Storia di Dalmazia*, p. 199.

¹⁴Lazzari, *Memorie* (cit.), p. 43, n. 2 (diploma rilasciato dal barone di Degenfelt, Sebenico, 4 ottobre 1647), n. 3 (diploma rilasciato da Lunario Foscolo, provveditore generale in Dalmazia ed Albania per la Serenissima Signoria dei Venezia, Zara, 9 ottobre 1647)

La compagnia era acuartierata a Pergola dove ad essa veniva chiesto (18 agosto 1649) di prepararsi a marciare con *armi, panni e munizioni*¹⁵. Dal Nicoletti sappiamo che il corpo di cavalleria di cui era capitano fu inviato territorio di Bologna¹⁶: presumibilmente il papa voleva proteggere i confini dello Stato da un possibile attacco del Duca di Parma, il cui feudo laziale di Castro era allora assediato dalle forze ecclesiastiche¹⁷. La partenza fu rinviata di qualche settimana. Il 6 settembre il podestà di Pergola informava che il capitano Venarucci ha fatto passare la banca di cavalli che ha in ordine *per la sua compagnia di carabine che fa per servizio di Nostro Signore, e fu trovato ch'egli ora ha qui cinquantaquattro cavalli atti alla sua fazione*¹⁸. Il 12 settembre si precisava che il Venarucci era appena tornato da Ancona: subito il podestà Biscaccianti lo aveva convocato, gli aveva mostrato l'ordine di Sua Eminenza per *formare il ruolo come si deve per la mattinata di domani con la sua compagnia* e aveva consegnato *la tappa* arrivata a Pergola il 9 del mese. Il Venarucci precisava di aver in ordine uomini e cavalli, ma, dato che gli mancavano alcune selle che aspetta per il giorno successivo da Perugia e Gubbio, avrebbe richiesto a Sua Eminenza il permesso di indugiare un giorno o due di più, non volendo lasciare indietro uomini o cavalli. Il giorno successivo, conclude il Biscaccianti, *si passerà la banca e si formerà il ruolo dei soldati e degli cavalli... e vi sarà anche il pagatore, che è venuto per dar la paga ad detto capitano e sua compagnia*¹⁹.

Il Lazzari ci ricorda che nel 1650 combatté con valore sotto Portolongone, la quale campagna “finì di servire a sue spese”²⁰. La località, nello Stato dei Presidi (lungo le coste toscane, dominio diretto della Spagna), era allora in zona di operazioni che coinvolgevano anche la vicina Piombino (feudo del principe Ludovisi, legato alla Spagna)²¹, dove si era insediato un corpo di spedizione francese (la

¹⁵ASP, Leg., Lettere delle Comunità: Pergola, b. 7 (1649-1651), lettera del podestà Giovanni Battista Biscaccianti, Pergola, 18 agosto 1649.

¹⁶Nicoletti, *Di Pergola* (cit.), p. 606.

¹⁷Il Ducato di Castro (nel Lazio, ai confini della Toscana) era proprietà dei Farnesi di Parma ma l'alta sovranità spettava al Pontefice. Per il suo possesso si era combattuta una guerra nel 1642-1644 tra Farnesi (sostenuti da Venezia, Firenze e Modena) e Stato della Chiesa, conclusa con un nulla di fatto. Nel 1649 venne assassinato monsignor Cristoforo Giarda, vescovo della città ed il delitto fu unanimemente imputato a Iacopo Gaufrido, potente primo ministro del giovane duca Ranuccio II. Dopo aver cercato di ottenere giustizia, lo Stato della Chiesa dichiarò la guerra (19 luglio 1649) e le milizie ecclesiastiche assediaronο Castro, che si arrese il 2 settembre dello stesso anno (e fu rasa al suolo). La pace confermò il possesso ecclesiastico del Ducato.

¹⁸ASP, Leg., Lettere delle Comunità: Pergola, b. 7 (1649-1651), lettera del podestà Giovanni Battista Biscaccianti, Pergola, 6 settembre 1649.

¹⁹ASP, Leg., Lettere delle Comunità: Pergola, b. 7 (1649-1651), lettera del podestà Giovanni Battista Biscaccianti, Pergola, 12 settembre 1649.

²⁰Lazzari, *Memorie* (cit.), p. 38; p. 43 doc. 4, diploma di don Antonio Turriano de Tassis marchese di Paullo: “qual campagna finì di servire a suo proprio costo”. Il Nicoletti (*Di Pergola*, cit., pp. 605-606) semplifica con “la qual campagna fece a proprie spese”

²¹Piombino, contiguo allo “Stato dei Presidi”, sottoposto alla Spagna (Orbetello, Portercole, Porto Santo Stefano, Talamone, Ansedonia e Porto Longone nell'Isola d'Elba), era stato assegnato nel 1634 dall'imperatore Ferdinando II a Nicolò Ludovisi, di antica famiglia bolognese, marito di Polissena di Mendoza, principessa di Piombino. Il Ludovisi era imparentato con papa Innocenzo X (la sua seconda moglie, Costanza Pamphili, era nipote del papa) e nel 1645 guidò la flotta pontificia inviata a sostegno dei Veneziani nella guerra di Candia. Dal 1646 al 1650 il suo feudo di Piombino era stato occupato da un corpo di spedizione francese ed erano possibili ulteriori minacce allo Stato Pontificio (era alta allora la tensione tra Santa Sede e Francia, la cui politica estera era guidata dal cardinal Mazzarino). Il re di Spagna Filippo IV lo avrebbe successivamente nominato principe di Salerno, vicerè di Aragona nel 1656, vicerè di Sardegna nel 1664.

Francia era allora in guerra contro la Spagna e anche la tensione con la Santa Sede era alta). Abbiamo a tal proposito il diploma di don Antonio Turriano de Tassis marchese di Paullo, datato Portolongone, 16 agosto 1650, che attesta che il Venarecci ha servito con valore nel suo “terzo” nell’impresa suddetta²²; e a Portolongone, al servizio del principe Ludovisi il Nostro viene ancora ricordato dai familiari l’8 settembre 1650²³.

Il podestà di Pergola, in quella data, presenta anche a Sua Eminenza (che aveva richiesto di *astringere a sigurtà*²⁴ detto capitano) una nota dei beni di proprietà del nostro esistenti a Pergola. Anche se una parte dei beni servivano presumibilmente a garantire le doti delle sorelle, si può notare che il Nostro era benestante: il Nostro possedeva infatti *una possessione a Monte Aiate; una piantata alla Croce de Cappuccini; una piantata vicino alli Padri Zoccolanti; un conciato; alcune case che appignona per la via della fonte; la casa dove abita*²⁵.

L’assedio al convento dei Padri Cappuccini

L’anno successivo, dal mese di maggio, è ancora a Pergola al comando della compagnia di soldati. Qui, il 17 maggio 1651, colpisce due volte in testa con una bastone un tal Iacomo Palazzi²⁶. Così descrive e il fatto il podestà Giulio Landi: *Il 17 maggio 1651 entrò d’improvviso, mostrando aver collera, in bottega di Luca Munioli speciale di questa terra, e in quella pigliando un pezzo di legno, che trovò a caso, uscì fuori e incontrandosi nello stesso tempo con Iacomo Palazzi, lo percosse con quello fra due volte in testa. Era ignoto il motivo dell’accanimento del Venarucci nei confronti dell’agredito: gli era stato comunque riferito che detto Palazzi voleva farlo ammazzare*²⁷.

Qualche giorno (22 maggio) dopo il Nostro riuscì a bloccare, insieme ai suoi uomini, alcuni banditi che si erano rifugiati nel Convento dei Padri Cappuccini (attuale chiesa del Cimitero di Pergola)²⁸. Il capitano Venarucci ed i suoi uomini si stavano pacificando con certi banditi: sorse però discordia e questi ultimi misero mano alle armi e si rifugiarono nella Chiesa, luogo che consideravano sicuro,

²²Lazzari, *Memorie* (cit.), doc. 4 p. 43.

²³ASP, *Leg.*, Lettere delle Comunità: Pergola, b. 7 (1649-1651), lettera del podestà Giulio Landi, Pergola, 8 settembre 1650: *Il detto Capitano ha qui alla Pergola una ava e tre sorelle, et il signor Capitano dicono si trovi a Porto Longone in servizio del signor principe Ludovicio.*

²⁴La “sigurtà” era usuale nel Seicento: consisteva in una garanzia di non offendere l’avversario o i di lui parenti, sottoscritta dall’interessato e/o dal nucleo parentale a lui collegato. Nel caso che i sottoscrittori non avessero ottemperato a quanto disposto, i beni in questione, dell’interessato o di altri che per lui garantivano, venivano confiscati. Generalmente funzionava e serviva a “tamponare” situazione che potevano evolversi verso lo scontro aperto. Successivamente l’autorità cittadina o personaggi benvenuti da entrambe le parti si interponevano e facevano sottoscrivere la “pace”, che doveva (o avrebbe dovuto) porre termine alla controversia.

²⁵ASP, *Leg.*, Lettere delle Comunità: Pergola, b. 7 (1649-1651), lettera del podestà Giulio Landi, Pergola, 8 settembre 1650.

²⁶ASP, *Leg.*, Lettere delle Comunità: Pergola, b. 7 (1649-1651), lettera del podestà Giulio Landi, Pergola, 19 maggio 1651: il fatto era avvenuto il venerdì precedente alle ore 22.00 circa.

²⁷ASP, *Leg.*, Lettere delle Comunità: Pergola, b. 7 (1649-1651), lettera del podestà Giulio Landi, Pergola, 2 ottobre 1651. I due in un secondo tempo si riconciliarono.

²⁸ASP, *Leg.*, Lettere delle Comunità: Pergola, b. 7 (1649-1651), lettera del podestà Giulio Landi, Pergola, 22 maggio 1651.

dato che vigeva per questa tipologia di edifici l'istituto dell'asilo ecclesiastico, per il quale le autorità civili o i loro rappresentanti non potevano entrare per effettuare perquisizioni o arresti. Ma gli scrupoli legali e religiosi questa volta non ottennero risultati: il Venarucci si precipitò dal podestà della Pergola e lo convinse a far suonare la campana all'armi. Giunsero il capitano Andrea Guazzuglia con i soldati della milizia cittadina (che veniva mobilitata in caso di bisogno). Costoro, gli uomini del Venarucci ed altri organizzarono un vero e proprio blocco della Chiesa: le tre porte di questo edificio (principale, entrata del pulpito, entrata dal chiostro) furono bloccate con tavoloni, banchi e puntelli vari; furono messe guardie nel portico, nel chiostro, nella volta dell'altare maggiore *che si ruppe per osservare quello che facevano li banditi*, a due altri finestrini, nell'orto del convento ed intorno alla chiesa.

Arrivarono ben presto il capitano Angelo Cannoni da Monte Secco ed il capitano Giovanni Francesco Biondi dalle Fratte con i loro uomini, che collaborarono fattivamente all'assedio, mentre gli uomini di San Lorenzo, guidati dal capitano Carlo Severi, si disposero fuori della clausura. Giunse anche il colonnello Ludovico Giorgi, maestro di Campo dello Stato di Urbino con i suoi uomini, che si trovava nei paraggi per la visita generale delle milizie: costui approvò l'assedio che si prolungò fino alla resa dei banditi, il 24 maggio²⁹.

La conclusione della vicenda è così presentata, in una lunga lettera, dal podestà di Pergola:

Eminentissimo e reverendissimo signore e padrone colendissimo.

Oggi su le 17 ore in circa ho ricevuto l'ordine di Vostra Eminenza intorno all'interesse dei banditi assediati nel Convento dei Padri Cappuccini di questa Terra, né ho mancato inviarmi subito a quella volta con le forze di campagna d'Urbino et altri uomini che venirono in compagnia delli medesimi per intendere ciò che risolvevano detti assediati, quali, conoscendo finalmente che per loro non vi era scampo alcuno, si sono dichiarati volersi rendere in mie mani, sì come hanno fatto.

Per ogni sicurezza, prima d'entrare in Chiesa, se li sono fatte deporre l'armi, che si sono prese dal pergamo della medesima Chiesa, essendosi così concertato con il signor Maestro di Campo, che il giorno dopo che furono assediati detti uomini arrivò qui ed è sempre stato assistente.

Nel pigliare dette armi in consegna vi sono stati presenti il Padre Guardiano dei Cappuccini et alcuni altri Padri, una persona ecclesiastica, conforme Vostra Eminenza ha ordinato, due testimoni et il Cancelliere e, prima d'ingerirmi in cosa alcuna, non ho tralasciato di fare la dichiarazione e protesta, conforme a suoi comandi.

Dopo s'è entrato in Chiesa, dove con l'assistenza delli medesimi e col farvi precedere l'istessa protesta, ho consegnato in potere della Corte detti uomini assediati, che con l'aiuto del Signore

²⁹ASP, Leg., Lettere di Sua Eminenza: originali, b. 14 (1651), lettera del colonnello Ludovico Giorgi, Cagli, 3 giugno 1651, con allegato *Fatto seguito nell'assedio dei banditi alla Chiesa dei Padri Cappuccini della Pergola sotto li 22 maggio 1651 per tutto li 24 detto*.

sono stati condotti in salvamento in queste prigioni, con assai maggior quiete di quello che si credeva.

Questa mattina è qui arrivata d'ordine di Vostra Eminenza la compagnia di milizie di San Lorenzo, la quale, assieme con l'altre di questa Terra, di Monte Secco e delle Fratte, che già erano ai loro posti nel detto luogo dei Padri Cappuccini, hanno accompagnato detti uomini insino alle carceri.

I suddetti Padri Cappuccini, per rimuovere ogni scrupolo d'irregolarità nella quale temevano poter incorrere, non hanno giudicato dover consegnare a me detti uomini, per darli in mano della Corte; si sono bensì contentati d'essere presenti e di spontaneamente assistere alla suddetta consegna e tuttavia ho stimato essere sufficiente, mentre così potrà sempre apparire, che per assicurare detti uomini in potere della Corte non si è creata violenza alcuna al luogo sacro.

Già accennai a Vostra Eminenza che il capitano Orazio Venarucci assediò da principio detti uomini nella Chiesa dei suddetti Padri, e con il subito soccorso che si procurò darseli dei soldati di queste milizie, et anche d'altri non soldati s'assicurarono li suddetti assediati. Vero è che col calore del detto capitano Venarucci, al quale per proprio interesse conveniva che detti assediati non si liberassero, si è venuto totalmente ad assicurare le loro persone, mentre detto Capitano, dopo averli tratti con alcuni uomini, che seco armati aveva, sempre vi è stato assistente, e per quanto ho scorto all'essere io andato nel tempo che ha (scil: è) durato l'assedio a detto Convento, bene spesso vi ha avuto particolar premura.

Perché detti assediati da principio si lasciarono intendere che se non vi fosse stata la parte avversa, che dichiaravano essere detto Capitano, non avevano timore dei soldati di milizie, e per ciò si dubitava che li medesimo avessero tentato di fare uno sforzo per uscire, non è stato possibile di raffrenare li detti soldati di non entrare a forza in detto monastero col mettervi le guardie in più luoghi di quello, scorrere tutto il medesimo monastero, mettere travi alle porte, e far altro che hanno giudicato bene, perché detti uomini capitassero delle mani della giustizia, il buon servizio della quale ho sempre comandato con la dovuta premura, e nell'istessa maniera ancora l'immunità ecclesiastica. Temo però grandemente che quei primi impeti abbiano cagionato che si trascenda i limiti del dovere, al che non si è potuto rimediare per li <----- > e molto più perché conoscevo che se in ciò si fosse dato qualche ordine vigoroso per reprimerli, si sariano abbandonati i posti, e in conseguenza sariano fuggiti gli assediati.

Per ogni buon fine si è risoluto di non far condurre detti prigionieri nelle carceri di Cagli, per essere alcuni di quelli da Sassoferrato, e dalla Serra di S. Abbondio i cui confini per far detto viaggio dovevano necessariamente toccarsi essendosi perciò temuto di qualche incontro, e tanto più per essere quelle strade assai anguste vicino alle selve, e in conseguenza comode agli insulti. Si è perciò determinato farli condurre a Pesaro, dove per arrivare la campagna è più aperta e sicura, per li suddetti rispetti; e già ho scritto al Commissario di Mondavio d'ordine di Vostra Eminenza

che voglia procurare che si comandino subito quelle milizie quali, per quanto m'asserisce il Maestro di Campo, sono assai buone e numerose, dovendo poi le medesime accompagnar detti prigionieri insino a Pesaro. Ho ben procurato per ogni buon rispetto che si sparga voce che detti prigionieri devono essere condotti a Cagli. Li suddetti sono Nicolò da Monte Carotto, Giovanni Sarti da Monte Ciccardo castello di Pesaro, Iacomo Donati da Rimini, Baldassarre Leprino dalla Serra di Sant'Abbondio, Enea Durante da Venatura villa di Sassoferrato e donna Santa di Giovanni da San Leo, vestita da uomo ed avevano un cane corso. Li sono state levate dieci bocche da fuoco e cioè cinque archibugi lunghi, due pistoncini e tre pistole, con suoi arnesi ed un stile, quali armi per togliere ogni contesa, che pareva vi nascesse, le ho ritenute appresso di me per disporre conforme ordinerà Vostra Eminenza.

Son stato costretto tollerare in tal commesso qualche inconveniente, senza punto risentirmene, per evitare scandali maggiori, che pur troppo evidentemente vedevo commettere, e tanto più ho ciò tollerato, mente ho riconosciuto il totale arresto, et assicuramento di detti uomini dal suddetto capitano Venarucci. Il Maestro di Campo, che dopo il suo arrivo è sempre stato assistente alle milizie con ogni puntuale diligenza, potrà minutamente a breve raggiuagliarla d'ogni cosa. Congiunture più scabrose e pericolose non so se potevano incontrarsi; perciò supplico Vostra Eminenza a compatirmi, se non l'avessi servita quella puntualità che dovevo e insieme desideravo. Con che le faccio umilissima riverenza. Pergola, il dì 24 maggio 1651.

Dell'Eminenza Vostra reverendissima umilissimo, devotissimo et obbligatissimo servitore Giulio Landi podestà³⁰.

Furono nell'occasione catturati, come ci attesta anche il colonnello Ludovico Giorgi, mastro di campo dello Stato di Urbino:

- *Giovanni Sarti da Monte Carotto*
- *Nicolò da Monte Carotto*
- *Iacomo Donati da Rimini*
- *Baldassarre d'Agostino dalla Serra di Sant'Abbondio*
- *Enea di Durante da Venatura villa di Sassoferrato*
- *Donna Santa di Giovanni da San Leo vestita da uomo giovinetta non brutta*
- *un cane corso bellissimo³¹.*

³⁰ASP, Leg., Lettere delle Comunità: Pergola, b. 7 (1649-1651), lettera del podestà Giulio Landi, Pergola, 24 maggio 1651

³¹ASP, Leg., Lettere di Sua Eminenza: originali, b. 14 (1651), lettera del colonnello Ludovico Giorgi, Monte Secco, *la sera delli 24 maggio 1651*. I banditi si erano arresi quella sera stessa *alle 20 ore*. L'elenco dei banditi catturati (con esclusione della fanciulla e del cane) è anche in ASP, *Copialettere*, vol. 55 (ex 6930), 5 giugno 1651, A monsignor governatore di Ancona; 7 giugno 1651 a monsignor governatore della Marca. Altre missive con informativa dei nomi dei banditi catturati (in *foglio compiegato* non ricopiato in *Copialettere*) furono inviate ai governatori di Perugia (3 giugno), Jesi (3 giugno) e Orvieto (17 giugno).

Il primo nome menzionato, poi corretto esplicitamente dal colonnello Giorgi in una missiva del giorno successivo, in “Giovanni Sarti da Monte Ciccardo”³² è un famoso bandito di quegli anni, servitore (in realtà “bravo”) dei conti Ubaldini di Cantiano, da qualche anno residenti a Monte Aiate di Pergola. Il conte Cesare e suo fratello Ottavio infatti, erano stati coinvolti in un paio di delitti a Cantiano, amnistiati ma con obbligo di allontanarsi da quella terra (dove del resto avevano alcuni nemici: Giuseppe e Tommaso Paci, ai ferri corti con gli Ubaldini per non sappiamo quali precisi motivi). Giovannino del Sarto, colpevole di diversi efferati delitti (compiuti agli ordini dei conti Ubaldini e alcuni anche, probabilmente di sua iniziativa), era probabilmente il bandito più famoso della combriccola insieme a Niccolò (di Betto) da Montecarotto, un *uomo scellerato*, uno dei *più facinorosi uomini che infestino la provincia della Marca*, che aveva sul suo capo a Jesi ben tre condanne a morte³³ ed una per duplice omicidio a Macerata³⁴.

Un agguato

Qualche giorno dopo venne organizzato un agguato al capitano Orazio Venarucci. *Ieri sera* (30 maggio) *su le 3 ore di notte in circa furono sparate da 6 a 7 archibugiate verso la casa del capitano Orazio Venarucci, che sta vicino alla porta del Borgo di S. Agostino di questa terra*. Il Venarucci cenava insieme a due o tre suoi compagni quando aveva sentito un fischio sulla strada simile a quello che erano soliti emettere i suoi amici per farsi riconoscere: mentre apriva tranquillamente le porte gli furono sparate dall'esterno due archibugiate, che per sua fortuna lo mancarono. Rispose agli aggressori sparando con le due pistole che aveva a portata di mano, mentre altri due o tre colpi furono sparati dai suoi amici subito scesi in strada. I colpi non centrarono nessun bersaglio e gli aggressori restarono ignoti. L'opinione del podestà, che informò subito Sua Eminenza del gesto, era che l'agguato fosse stato motivato dall'ostilità suscitata dall'assedio dei banditi e, in particolare dal *disgusto* nei parenti di questi, alcuni dei quali vivevano a Pergola. Per eliminare ogni pericolo, il Landi chiedeva di richiamare il Venarucci e destinarlo ad altra località³⁵.

³²ASP, *Leg.*, Lettere di Sua Eminenza: originali, b. 14 (1651), lettera del colonnello Ludovico Giorgi, Pergola, 25 maggio 1652

³³ASP, *Leg.*, Lettere di Sua Eminenza, b. 14 (1651), lettera del governatore, mons. Jacopo Angeli, Jesi, 25 maggio 1651.

³⁴ASP, *Leg.*, Lettere di Sua Eminenza, b. 14 (1651), lettera del luogotenente Alessandro Benigni, Macerata, 3 giugno 1651 (erano stati uccisi da una banda di malviventi, comprendente anche Niccolò di Betto, il 24 agosto 1650 *gli illustrissimi capitano Gabriello Gabrielli e Giacoma Riva sua moglie della Rocca che per diporto erano andati ad una lor villa di Ripalta*. Fu fatto ricorso dal governatore di Jesi alla Sacra Consulta per decidere se dovesse o no godere dell'immunità ecclesiastica (vds. Ivi, lettere del governatore Jacopo Angeli datate Jesi, 12 e 18 giugno 1851), che alla fine avrebbe mutato le condanne in dieci anni di galera da effettuare a Civitavecchia.

³⁵ASP, *Leg.*, Lettere delle Comunità: Pergola, b. 7 (1649-1651), lettera del podestà Giulio Landi, Pergola, 31 maggio 1651: *Eminentissimo e reverendissimo signore e padrone colendissimo. Ieri sera su le 3 ore di notte in circa furono sparate da 6 a 7 archibugiate verso la casa del capitano Orazio Venarucci, che sta vicino alla porta del Borgo di S. Agostino di questa terra. Questa mattina il detto capitano è venuto qui a denunciare qualmente essendo in casa sulla detta ora, assieme con due o tre compagni cenando, fu sentito di fuori un fischio non differente da quello che sogliono fare alle volte i suoi amici, mentre li chiamano. S'affacciò questo uno di detti suoi compagni alla finestra e inteso e riferito insieme che alcuni domandavano il signor capitano Orazio, scese perciò egli le scale, e aperta che ebbe la porta, gli furono sparate due archibugiate, sparando ancor egli immediatamente dopo con due pistole, che aveva nelle*

Il suggerimento fu subito accolto: il 3 giugno 1651 Sua Eminenza, in una lettera al podestà della Pergola, dopo aver deprecato il fatto e assegnato al destinatario della missiva ogni facoltà per investigare e scoprire i colpevoli, così si esprime: *Farete sapere al suddetto capitano Orazio Venarucci che si contenti che si trasferisca qua armato e con qualche compagno per sua cautela e potrà farlo quanto prima per sentire da me quello mi occorre dirgli, ammastrandolo però che nel viaggio si porti qua con ogni quiete e circospezione*³⁶.

Chi erano autori e/o mandanti del tentato omicidio? E' possibile che siano stati, come sosteneva il podestà Landi, dei compagni dei banditi, la cui presenza nei paraggi è attestata sia nella già vista relazione del colonnello Giusti del 3 giugno 1651, sia in altre lettere³⁷. Ma certezze non ce n'erano, come sottolinea il podestà di Pergola due giorni dopo, aggiungendo anche che il Venarucci si sarebbe recato quanto prima da Sua Eminenza³⁸. Una possibilità non presa al momento in

mani, e in questo mentre scendendo gl'altri suoi compagni in strada spararono due o tre altre archibugiate, e facendosi così in strada un poco di schiamazzo, che durò assai meno d'un quarto d'ora, non fu sentito né fatto altro rumore, né si sa che alcuno ne sia restato offeso. Non si è per ancora potuto venire in cognizione chi faceva quelli che sotto detti pretesti d'amicizia andarono ad assaltare esso capitano Orazio, anzi si stima cosa molto difficile di poterne aver lume. E perciò sopra tal fatto si discorre diversamente secondo il sentimento, e passione di ciascheduno. Da tutti però si dubita che, mentre continua a star qui detto Capitano, siano giornalmente per sentirsi e simili rumori e peggiori accidenti; mentre si tiene che, per aver detto Capitano assediato da principio quei banditi, abbia disgustate molte persone di qualche potere che, per quanto si dice, sostenevano detti banditi, sì come di tutto ciò il medesimo Capitano grandemente ne teme, e non senza ragione, poiché tuttavia si va vociferando vedersi ben spesso uomini armati venire a questi dintorni. Onde pare che a detto Capitano sia lecito supplicar Vostra Eminenza a concedergli licenza d'andare per difendersi. Ma per togliere ogni occasione di scandali, e per rendere totalmente la quiete a questa Terra, che ora stante i passati interessi si trova quasi tutta ingelosita, non si crede vi possa essere il più sicuro rimedio che per qualche spazio di tempo esso Capitano s'allontani. Io di già ne ho di questo dato cenno ad alcuni più intrinseci d'esso Capitano e mi dicono ch'egli potrebbe facilmente a ciò <-----> quando da Vostra Eminenza fosse fatto chiamare con persuaderlo ad allontanarsi; poiché così verrebbe egli ad acquistar sicurezza ed il pubblico la quiete. Già accennai a Vostra Eminenza che, stante le suddette congiunture, mi b<----> alle volte, per evitar maggior male, andar tollerando quelle cose che per altro richiederebbero qualche rigore. In questa milizia e massime contro paesani, è vano il sperare. Negli sbirri, anche per interessi leggeri di questo tribunale, non si può far un minimo fondamento poiché questo bargello ti ritrova solo due sbirri, l'un vecchio, e l'altro mal ridotto dal male. Può sempre di me Vostra Eminenza assicurarsi d'una pronta volontà per ubbidir i suoi cenni e per fine le faccio umilissima riverenza. Pergola il dì 31 maggio 1651. Dell'Eminenza Vostra reverendissima umilissimo reverendissimo et obbligatissimo servitore Giulio Landi podestà.

³⁶ASP, Leg., Copialettere, vol. 55 (ex 6930), 3 giugno 1651, Al podestà della Pergola.

³⁷Ad esempio, l'8 agosto 1651 il podestà Biscaccianti, che aveva in mano le indagini su Giovannino del Sarto, sottolinea la necessità di intervenire energicamente a Serra Sant'Abbondio, dove andavano a spasso tranquillamente, anche all'interno del castello, notori banditi quali Marcone da Castelferretti, *compagno dei banditi presi ai Cappuccini della Pergola*, e Bartolomeo alias Giannetto (ASP, Leg., Lettere di Sua Eminenza: origianli, b. 14 (1651), lettera del commissario Giovanni Battista Biscaccianti, Cagli, 8 agosto 1651).

³⁸ASP, Leg., lettere delle comunità: Pergola, b. 7 (1649-1651), Lettera del podestà Giulio Landi, Pergola, 5 giugno 1651: *Eminentissimo e reverendissimo signore e padrone colendissimo.*

E' qui stata condotta da sbirri di campagna donna Santa di Giovanni da San Leo che fu presa assieme con quei banditi che si resero in Chiesa de Padri Cappuccini di questa Terra, nella qual chiesa conforme all'ordine di Vostra Eminenza ho già fatta rimettere detta Donna con la presenza di due testimoni e di questo Maleficio, che del tutto si è rogato.

Non è stato possibile finora venire in ragione di quelli che si pretende sparassero in tempo di notte alcune archibugiate contro il capitano Orazio Venarucci, quale, ancorché da me sia stato più volte ricercato a comunicarmi qualche indizio, acciò la giustizia possa avere il suo intento, m'ha sempre risposto che non sa darmene notizia alcuna, solo mi ha confermato quel tanto ch'egli denunciò a questa Corte la mattina seguente al detto sparo d'archibugiate, di che io ragguagliai Vostra eminenza, alla quale di nuovo confermo che interno a questo fatto se ne discorre diversamente.

Alcuni stimano essere conforme (scil. a quanto) il detto capitano Orazio ha denunciato, e ciò per i riscontri che si hanno per essere state viste gente armate, senza però essersi potuto conoscere, in questi giorni, dopo la resa di detti banditi, intorno a che non si sente per ora altro. Molti sono d'opinione che ciò sia stato fatto con arte dal detto capitano Orazio, non ad altro fine che per ciò Vostra Eminenza si fosse disposta a provvedere a qualche sicurezza alla

considerazione, o almeno non scritta nelle missive, è che ci fosse dietro la mano del conte Cesare Ubaldini (il cui servitore Giovannino del Sarto era stato catturato nel convento dei Padri Cappuccini).

L'uccisione del conte Cesare Ubaldini

Il soggiorno presso Sua Eminenza (a Pesaro o a Urbino) non dovette durare a lungo, se il 15 si diffondeva a Pergola la notizia della morte del conte Cesare Ubaldini, avvenuta per mano del capitano Venarucci presso Serra San Quirico.

La notizia giunse in città il 17 giugno 1651, come ci informa il podestà Giulio Landi, che si mostra inoltre preoccupato, nel caso il Venarucci tornasse a Pergola, per possibili disordini, considerando l'odio suscitato dal delitto:

Eccellentissimo e reverendissimo signore e padrone colendissimo.

Da due giorni in qua si è sparsa nova che il conte Cesare Ubaldini da Cantiano, assieme ad un suo servitore, venendo in contesa con il capitano Orazio Venarucci, mentre viaggiavano insieme, fosse dal medesimo Capitano e suoi uomini ammazzato, come anche detto suo servitore, tra i confini della Rocca e Serra San Quirico, che mi si dice essere nella giurisdizione del Governo di Macerata, che perciò non ho cercato pigliarne altre informazioni. Solo m'è parso convenire al mio debito dar cenno a Vostra Eminenza del suddetto accidente per il timore che si ha che se detto capitano Orazio si riduce in queste parti, sì come di ciò già si va discorrendo, stante l'inimicizia che il medesimo Capitano viene ad avere nuovamente contratta per gli omicidi suddetti, si dubita grandemente che d'improvviso succeda qualche gran scandalo, al quale né avanti né dopo, per evitare maggior male, è possibile rimediare, né con gli sbirri né con le milizie di questa Terra, conforme già accenna a Vostra Eminenza nei passati dispacci³⁹.

persona di detto Capitano, stante i pericoli, che come per i già accennati rispetti. Io ho voluto di ciò avvisare Vostra Eminenza al fine che apprenda trovarsi gran difficoltà a rinvenire la verità di questo fatto. Non mancherò fare ancora diligenze, e quel più che potrò per <----->re i suoi giusti sentimenti.

Ho anche fatto intendere al detto capitano Venarucci che quanto prima si trasferisca costà per sentire da Vostra Eminenza quanto le occorre dirgli. Ha promesso farlo, come anche nel viaggio d'usare ogni quiete e circospezione, assieme con alcune persone armate, che giudica bene per sua sicurezza però condurre.

Con che per fine faccio a Vostra Eminenza umilissimo inchino. Pergola, il dì 5 giugno 1651. Di Vostra Eminenza umilissimo, devotissimo e obbligatissimo servitore Giulio Landi podestà

³⁹ASP, Leg., Lettere delle comunità: Pergola, b. 7 (1649-1651), lettera del podestà Giulio Landi, Pergola, 19 giugno 1651.

Due *memoriali ciechi* (lettere anonime) scritte dalla stessa mano e conservate nell'Archivio di Stato di Pesaro tra le lettere inviate a "Sua Eminenza"⁴⁰, riguardano la morte violenta del conte Cesare Ubaldini di Cantiano, avvenuta nella legazione di Macerata nel 1651.

Nella prima *si fa sapere a Vostra Eminenza che del mese di giugno prossimo passato 1651 fu fatta congiura dal capitano Orazio Venarucci dalla Pergola unitamente con ser Tommaso e Iseppe Paci fratelli da Cantiano di ammazzare o fare ammazzare sotto la pace il conte Cesare Ubaldini, il quale omicidio eseguì nella persona di detto conte Cesare et del suo servitore et detti omicidi sino ad ora sono passati sotto silenzio e la giustizia ha chiuso in tale assassinamento l'occhio in favore dei congiurati, i quali sono state più persone delli suddetti a commettere detto assassinamento con torre alli detti morti denari, armi et vestiti. Li detti Paci non si sono trovati di persona a detto omicidio ma hanno convenuto con denari per soddisfare li uomini che si sono stati trovati per tale effetto dal capitano Orazio Pertanto si supplica Vostra Eminenza che non voglia lasciare impunito un tale assassinamento...*⁴¹

Nella seconda (scritta dopo il 14 agosto 1651, dato che vi è menzionato l'omicidio di Giuseppe Paci, freddato nella sua spezieria dal fratello del conte Cesare, don Pietro Maria Ubaldini) si aggiungono altri particolari. *Li quali uomini per quanto vien detto nelli omicidi seguiti (sono) prima detto Capitano et il suo servitore chiamato Lucio Faroni della Pergola, Francesco Barbieri detto il Todaschino, Giovanni Battista Marchese da Bagnacavallo che ha moglie in Pesaro qui di presente, è guercio e porta il f<----> del morto conte Cesare Ubaldini. E detto si è vantato in Pesaro di avere lui tirato al Conte; con soldati di rocca l'ha detto et anche nella <----> e anche di avere assassinato con certi altri un certo tale a Ferrara e toltogli 90 e più dobole et anche la vita. E che i suoi compagni sono stati impiccati tutti, e lui solo è restato in vita e questo l'ha raccontato il suddetto con soldati di rocca. L'altro è Marcone da Castel Ferretti; Iseppe Montinianini da Maiolata castello di Iesi e Giovannino da Monte Novo detto il Focilaro; alli suddetti omicidi per essere loro morti che non possono dire come le cose passano.*

Continua quindi con la ricostruzione dei fatti: *La verità è che sotto colore di amicizia il detto Capitano per il (scil. per mezzo del) servitore mandò a chiamare il conte Cesare e gli disse che voleva che andasse in compagnia ma sino a un certo loco che è nella Legazione di Macerata per condurlo fuori della Legazione di Vostra Eminenza e questo con misterio e li commise li detti*

⁴⁰Sono legati di Urbino nel 1651 il Card. Vincenzo Costaguti (15 giugno 1648-4 luglio 1651) e il card. Cristoforo Vidman (3 luglio 1651, ma in sede dal 30 ottobre di quell'anno, al giugno 1654). Entrambi ebbero nel 1651 come vicelegato Giovanni Battista Brescia (dall'agosto 1648 al novembre 1651), sostituito da Lorenzo Lomellini (dal novembre 1651 all'ottobre 1654): C. STRAMIGIOLI CIACCHI, *Araldica ecclesiastica: la Legazione di Urbino-Pesaro. Pontefici, governatori, cardinali legati, presidenti, delegati apostolici e vicelegati*, in "Frammenti", 5, 2000, pp. 149-239, alle pagg. 174-175.

⁴¹ASP, *Leg.*, Lettere di Sua Eminenza: originali, b. 14 (1651), memoriale cieco.

omicidi dove menano gli suddetti uomini imboscati et il giudice di quel Loco fece processo e la ricognizione delli corpi del delitto.

L'anonimo informatore aggiunge che era pubblica la voce e la fama delle suddette cose sia a Cantiano sia a Pergola e propone un nutrito elenco di persone che conoscono tale versione.

Quindi aggiunge che *subito che fu eseguita la morte di Iseppe Paci il suddetto capitano Venarucci andò a Cantiano da ser Tommaso fratello di detto Iseppe con uomini pubblicamente e offerirli per la sopra intendenza che passava tra di loro per la detta congiura di già eseguita come di sopra.*⁴²

Le indagini

Il 21 giugno monsignor Cybo incaricava il podestà della Pergola a compiere indagini per mettere in chiaro delitti e delinquenti e procedere contro costoro⁴³. Il 26 giugno 1651 una nuova lettera del podestà faceva il punto della situazione.

Eminentissimo e reverendissimo signore e padrone colendissimo.

Gli omicidi seguiti in persona del conte Cesare Ubaldini e suo servitore sono stati commessi vicino alla Serra di San Quirico, che è molte miglia distante da questa Terra ed è luogo soggetto al governo di Macerata, intorno a quali omicidi qui pubblicamente e senza discrepanza alcuna si va dicendo che gli autori ne sono stati il capitano Orazio Venarucci e suoi uomini, L'origine però di tal voce non si può per verità sapere, se non vengono esaminati quelli che si trovarono presenti; e questi furono, conforme si va dicendo, gli uomini del detto capitano Orazio, quali per questo effetto sono contumaci; ed alcuni altri del detto luogo, che non possono da me precettarsi. E però intorno alle circostanze e qualità del fatto si formano diversi giudizi, e tutti senza fondamento.

E però <-----> che mons. Governatore di Macerata abbia a quest'ora messo il tutto in chiaro. Se Vostra Eminenza ordina ch'io pigli informazione sopra questa pubblica voce, non mancherò di subito servirla, come anche se conoscerò congiuntura a proposito d'assicurarsi senza scandalo della persona del suddetto capitano Orazio, e suoi uomini, non mancherò fare quel più che potrò per in<-->trare i giusti sentimenti dell'Eminenza Vostra, il che però di presente, stante i già accennati rispetti, crederò non fare bene di tentare per evitare grande inconveniente, che facilmente porterebbe disordine. Si dice che il detto capitano Orazio sia ora qui ritirato nella sua propria casa, per far provisioni di qualche quantità di denaro al fine di allontanarsi; e per maggiormente ciò facilitare, si va vociferando ch'egli vorrebbe fare il riscosso del grano, per venderlo, risoluto poi di subito partire. Ho però penetrato che se da Vostra Eminenza le fosse fatto intendere che anche <-----> partire ubbidirebbe, non pretendendo egli di costì trattenerli⁴⁴.

⁴²ASP, Leg., Lettere di Sua Eminenza: originali, b. 14 (1651), memoriale cieco.

⁴³ASP, Leg., Copialettere, vol. 55 (ex 6930), 21 giugno 1651, Al podestà della Pergola.

⁴⁴ASP, Leg., Lettere delle comunità: Pergola, b. 7 (1649-1651), lettera del podestà Giulio Landi, Pergola, 26 giugno 1651.

Il Landi mostrava nella lettera volontà di non impegnarsi nella questione, anche per problemi di ordine pubblico (che sarebbero sorti nel caso si fosse cercato di arrestare il Venarucci): del resto la situazione a Pergola non era soddisfacente, dato che, oltre al bargello, c'erano solo due birri (uno dei quali vecchio e l'altro malato) e i delitti erano numerosi⁴⁵.

Dello stesso giorno è una missiva di Iacomo Palazzi, che a quanto pare non aveva scordato le bastonate ricevute qualche tempo prima dal Venarucci:

Da un mio parziale amico vengo avvisato che il capitano Venarucci stia in casa propria bene armato di <----> et che abbia feritoriate tutte le murate, et che la notte vada scorrendo per tutta la terra avendo intimorito tutti con mandare a chiedere denari ora ad uno et ora ad un altro et sensale di tali recati è Bastiano Cervagi che va scorrendo ora da uno ora dall'altro <e> con intimorirli si a dare ciò che vuole del tutto. Ne ho voluto dar parte a Vostra Eminenza acciò che vagli il tutto et infine, facendole umilissimo et devotissima reverenza, le bacio all'Eminenza Vostra Illustrissima le sacre vesti⁴⁶.

Qualche giorno dopo mons. Costaguti inviava a Pergola ben diciotto birri per cercare di porre rimedio alla situazione (e tutti i contumaci si rifugiarono subito nella chiesa cittadina!). C'erano nell'occasione anche ordini precisi per il podestà Landi che però non aveva potuto eseguirli: nell'impossibilità di arrestare il Venarucci *senza gran scandalo*, il podestà gli aveva fatto intendere che Sua Eminenza aveva richiesto il suo allontanamento dalla Legazione! Conclude il Landi che il Venarucci doveva in quel momento essere al di fuori dei confini, anche se non troppo lontano, dato che non aveva denaro e doveva fare il riporto del grano⁴⁷.

Né sappiamo come mons. Costaguti abbia preso l'iniziativa del podestà di Pergola, che effettivamente sembra troppo favorevole al Venarucci. Ma tant'è: nell'ottobre il nostro Capitano si aggirava di nuovo per la Pergola e aveva fatto domanda di grazia, per la quale il Landi dava tali informazioni: *Per due testimoni esaminati ad istanza d'esso oratore, risulta essere egli d'età di 27 anni in circa, essere nato di buon padre e di buona madre et allevato con buoni costumi. Lo conoscono timorato di Dio; e d'avvantaggio depongono che questa mattina l'hanno visto comunicare, e che non è persona scandalosa⁴⁸.*

Purtroppo non siamo affatto informati sulle precise accuse rivolte al Venarucci nell'occasione: forse la situazione era alleggerita dal fatto che il conte Cesare Ubaldini aveva avuto più volte a che fare con la giustizia ed era stato condannato per due volte a morte per omicidio (anche se in entrambi i

⁴⁵ASP, *Leg.*, Lettere delle comunità: Pergola, b. 7 (1649-1651), lettera del podestà Giulio Landi, Pergola, 30 giugno 1651: *Da questo maleficio, che d'ordine di Vostra Eminenza se ne viene a codesta volta come cancelliere nella causa dei conti Ubaldini da Cantiano, potrà minutamente essere ragguagliata del stato in che si trova di presente questa Terra.*

⁴⁶ASP, *Leg.*, Lettere di Sua Eminenza: originali, b. 14 (1651), lettera di Iacomo Palazzi, Castelvecchio, 26 giugno 1651.

⁴⁷ASP, *Leg.*, Lettere delle comunità: Pergola, b. 7 (1649-1651), lettera del podestà Giulio Landi, Pergola, 5 luglio 1651.

⁴⁸ASP, *Leg.*, Lettere delle comunità: Pergola, b. 7 (1649-1651), lettera del podestà Giulio Landi, Pergola, 2 ottobre 1651.

casi dopo qualche tempo graziato), forse il processo si presentava di difficile elaborazione in quanto avvenuto al di fuori del Ducato: a rigor di logica doveva essere competente il podestà o luogotenente di Serra San Sepolcro, che però avrebbe dovuto chiedere licenza al Governatore di Macerata per esaminare eventuali testimoni di altro Stato (cioè della legazione di Urbino) e, solo quando questa fosse pervenuta (previo consenso del Legato di Urbino), avrebbe potuto far attivare il giurisdicente del luogo in cui il testimone si trovava per costringerlo (anche con la forza) a rendere testimonianze... Sembrerebbe inoltre che il processo ad un certo punto, fosse avvocato a Roma⁴⁹ (il che rendeva ancor più complesso il completamento dello stesso).

In ogni caso il Venarucci trovò subito sistemazione al di fuori della Legazione di Urbino, a Fano, dove era acuartierata la sua compagnia... e dove ebbe un'ennesima condanna a morte.

Nuova condanna capitale

Il capitano Venarucci infatti fu condannato alla pena capitale e alla confisca dei beni il 10 aprile 1652 dal governatore di Fano Iacopo Angeli per tradimento (dato che aveva assoldato genti per combattere in un altro Stato) e tentato omicidio. Si poneva una taglia di 200 scudi a colui che avesse consegnato il Venarucci *vivo o morto*, senza possibilità di essere amnistiato nominalmente *né per presentare altri banditi*; poteva essere arrestato anche in luogo immune. Il Venarucci era stato giudicato colpevole di *aver assoldato genti al servizio d'altro principe senza la debita licenza* e di *aver sparato due archibugiate contro Giovanni Ludovico Spendolino, che contro di lui si era esaminato per la medesima causa*. I fatti erano avvenuti in territorio fanese, tra Cartoceto e Serrungarina (in quest'ultimo castello abitava lo Spendolini)⁵⁰.

Naturalmente la condanna era in contumacia, dato che il Venarucci si era precipitosamente, come prassi richiedeva, allontanato dallo Stato⁵¹.

Ultime vicende

⁴⁹Almeno nel 1653, secondo quanto scrive la contessa Faustina, madre del conte Cesare (ASP, Leg., Lettere di Sua Eminenza: originali, b. 16 (1653), non datata).

⁵⁰ASP, Leg., Lettere di Sua Eminenza: originali, b. 15 (1651-1652), lettera dell'intendente Iacopo Angeli, Fano, 11 aprile 1652.

⁵¹ Fu richiesta sigurtà (di non rientrare nello Stato della Chiesa?) a suoi parenti, che per un motivo o per un altro, non vollero o poterono però darla (ASP, Leg., Lettere di Sua Eminenza: originali, b. 15 (1651-1652), lettera del podestà Domenico Bambini, Pergola, 12 maggio 1652: *Ritrovo farmisi maggiori le difficoltà di poter venire all'adempimento dei comandamenti dell'Eminenza Vostra nel particolare delle sigurtà da t<-----> questi parenti più prossimi del capitano Venarucci, uno dei quali, nominato Dinaruccio Venarucci al precetto ch'io li feci comparve subito e immediatamente si costituì in queste mie carceri, dove al presente si ritrova e dove protesta costantemente di voler più tosto dimorare in sempiterno che venire a dar sigurtà di sorte veruna, asserendo di non avere se non pochissimo al mondo, e che quel poco vuole conservarlo a pro di due sorelle, che da marito si ritrova su le spalle. Sebastiano e Gianni Venarucci si ritrovano gravemente indisposti intro alle loro abitazioni, come dalle qui allegate fedi del medico di questo luogo potrà l'Eminenza Vostra restar servita di vedere; e per questo rispetto non nono per anco comparsi. Girolamo Venarucci si ritrova fuori di questa Terra in carica di auditore di monsignor Palombara governatore di Norcia, et Vitale Venarucci, fratello di quello sta prigionie là, assegnato il termine ad perquirendum ad una istanza fatta per fatti d'uno dei suoi congiunti*).

Per alcuni anni il capitano Venarucci non rientrò nella Legazione di Urbino. Il Nicoletti ricorda che “servì... con onore alle dipendenze del duca di Modena”⁵²: in effetti abbiamo un diploma del duca di Modena e Reggio Francesco Gonzaga, “generalissimo dell’armi di Sua Maestà Cristianissima in Italia” che attesta il servizio prestato dal Venarucci (di fatto al servizio della Spagna)⁵³. In quegli anni comunque fu anche di nuovo alle dipendenze della Repubblica di Venezia, come ricorda la nonna nel 1654 (*oggi milita a difesa della fede contro i Turchi per la Repubblica di Venezia*), che per lui chiede apposito salvacondotto⁵⁴.

Nel 1658, come ci attesta il Nicoletti, tornò in Pergola, evidentemente graziato. E per alcuni anni ricoprì incarichi di tutto rilievo nello Stato della Chiesa: “nel 1661 lo troviamo nobile di poppa in una delle galere pontificie, e nel 1662 capitano delle Corazze di Alessandro VII”⁵⁵. Il Nicoletti precisa anche che “nel 1663 ebbe nuovamente, nell’esercito della Chiesa, il comando di cento cavalli, coi quali fu di guarnigione a Senigallia, che si rammaricò poi non poco della sua partenza”⁵⁶.

Diverse lettere di Pergola, inviate dal podestà Giovanni Battista Furiosi, in effetti ricordano la permanenza della compagnia in quella Terra e questioni amministrative o economiche ad essa connesse (somministrazione degli utensili, rimborso delle spese sostenuti dalla comunità da parte degli appaltatori della Reale Camera, invio ruolo dei soldati e dei cavalli)⁵⁷. In particolare si ricorda l’arrivo del Venarucci a Pergola il 3 febbraio 1663 *con 56 cavalli senza però soldati*⁵⁸ e la costituzione della compagnia il 20 dello stesso mese (*53 cavalli armati e 31 cavalli smontati*)⁵⁹; una nuova ricostituzione della compagnia, sempre a Pergola, il 4 gennaio 1664 (*41 soldati montati*)⁶⁰.

Abbiamo anche una lettera del capitano Venarucci da Senigallia (l’unica autografa che è stato possibile trovare), datata 15 aprile, in cui si lamenta del comportamento di due suoi soldati⁶¹. E, a Senigallia, dove lasciò generalmente un buon ricordo di sé⁶², il Nostro fu accusato di aver

⁵²Nicoletti, *Di Pergola* (cit.), pp. 605-606.

⁵³Lazzari, *Memorie* (cit.), doc. n. 5, p. 44: il diploma è datato Modena, 7 aprile 1658.

⁵⁴ASP, *Leg.*, Lettere di Sua Eminenza: originali, b. 17 (1654), non datato: istanza di Lucrezia Venarucci, *ava* del capitano Orazio Venarucci dalla Pergola, bandito capitale nel 1652, che *oggi milita a difesa della fede contro i Turchi per la Repubblica di Venezia*, chiede un salvacondotto per il nipote.

⁵⁵Nicoletti, *Di Pergola* (cit.), p. 606. Il Lazzari (*Memorie*, cit., pp. 44-45, docc. 6, 7, 8) riporta i diplomi, firmati da Mario Chigi, generale di Santa Chiesa, a nobile di poppa (Roma, 15 giugno 1661), comandante di un reggimento di fanteria e cavalleria (Roma, gennaio 1663), comandante di un reggimento di cavalleria (Roma, 15 dicembre 1663).

⁵⁶Nicoletti, *Di Pergola* (cit.), p. 606.

⁵⁷Tutte le missive sono in ASP, *Leg.*, Lettere delle comunità: Pergola, b. 12 (1663-1667) e si prolungano fino al giugno con l’invio di note per le spese sostenute.

⁵⁸ASP, *Leg.*, Lettere delle comunità: Pergola, b. 12 (1663-1667), lettera del podestà Giovanni Battista Furiosi, Pergola, 3 febbraio 1663.

⁵⁹ASP, *Leg.*, Lettere delle comunità: Pergola, b. 12 (1663-1667), lettera del podestà Giovanni Battista Furiosi, Pergola, 21 febbraio 1663.

⁶⁰ASP, *Leg.*, Lettere delle comunità: Pergola, b. 12 (1663-1667), lettera del podestà Giovanni Battista Furiosi, Pergola, 4 gennaio 1664.

⁶¹ASP, *Leg.*, Lettere di Sua Eminenza: originali, b. 35, lettere di Orazio Venarucci, Senigallia 15 aprile 1663.

⁶²Lettera di Gonfaloniere e Regolatori della città di Senigallia del 18 marzo 1664, in Lazzari, *Memorie* (cit.), doc. 9 p. 45: esaltano la quiete e i lodevoli costumi del Venarucci e dei suoi 95 soldati, di stanza a Senigallia da due mesi, ed

commesso o organizzato un furto ai danni di un ebreo della città, delitto per il quale era perseguito nel successivo 1664⁶³.

Ultima informazione di qualche anno dopo, del Nicoletti: “Nel 1670 tornò in Pergola; e da quell’anno non se ne ha più notizia”⁶⁴.

esprimono il rammarico per la loro partenza.

⁶³Il fatto compare sia in una lettera anonima, non datata, insieme a numerosi altri crimini, in ASP, *Leg.*, Lettere di Sua Eminenza, b. 36, 1663 (*Eccellentissimo e reverendissimo signore e padrone colendissimo. Il capitano Orazio Venarucci dalla Pergola ha menato a Roma il signor Agostino Ercolano con obbligo gli dia cinquanta dobli, che lui lo vuol aggiustare, senza che dia niente a Vostra Eminenza. Il signor Venarucci ha avvelenato per denari il Mochino da Pesaro, così dicono tutti. A Bologna ha rubato et assassinato li poveri soldati e li ha fatti <----->are per le strade, che si proverà benissimo. A Senigallia fece rubare un cavallo all’ebreo Matrice; al detto Matrice gli fece rompere due porte e, se aprivano quella del<lo> scrittorio, erano arrivati al credenzione dei denari. Le lime e ferri da scassare li fece venire dalla Pergola, dove poche notti prima fu rotta una bottega di un certo fabbro, e gli furono levati solo le lime, scalpelli e martelli. Quello <che> andò alla Pergola a rompere la bottega lo faccia far prigione: dicono per certo che quello giovane <che> andò per li ferri alla Pergola a rompere la bottega è un giovane che lo chiamano per soprannome a Senigallia “Papaciuga”, figlio di un fabbriche è morto. In Senigallia ne ha fatto una brutta, ma altro che io la so, e lui sa che verrebbe da me, ma quando fosse prigione direi. Ha fatto degli omicidi che si scoprirebbero, alla guerra ha rubato più di duemila scudi. E’ necessario che Vostra Eminenza faccia far prigione lui a Roma, o che senta qualche suo nemico. Il Martinelli dalla Pergola che sta qui in Senigallia è suo poco amico, ma è tanto tristo che solo attenderebbe ad avvantaggiare li suoi interessi, e Dio sa come), e nella corrispondenza con Bologna e Cento del 26 marzo 1664 (ASP, *Leg.*, Lettere di Sua Eminenza, b. 37, 1664: furto di un cavallo ai danni di un ebreo di Senigallia.*

⁶⁴Nicoletti, *Di Pergola* (cit.), p. 606.